

Intervista. Antonio Gozzi. Per il presidente di Federacciai «gli italiani primi in Europa con l'85% della produzione decarbonizzata. Le imprese private hanno mantenuto volumi e occupazione nonostante l'alto costo dell'energia»

«Acciaio green, l'Italia è vicina al traguardo Pronti al rimbalzo»

Matteo Meneghello



Non è solo questione di tonnellate. Soprattutto quando l'acciaio italiano (ed europeo) è di fronte a una transizione epocale verso un assetto meno impattante a livello ambientale. E in questo percorso «gli italiani sono i primi in Europa, con l'85% della produzione decarbonizzata, praticamente a posto con lo Scope 1 e al lavoro sullo Scope 2 - spiega il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi -. Il green steel italiano è a portata di mano. Il 2025 è ancora incerto, ma sono ottimista sul fatto che i conflitti possano cessare e che i tassi scendano. A quel punto avremo un vantaggio competitivo enorme sui concorrenti, anche grazie agli investimenti fatti, in impianti e presenza all'estero».

Nel 2024 l'output italiano è stato di 20 milioni di tonnellate, inferiore a quello di siderurgie più giovani, come Iran e Vietnam. Come va letto il dato?

Il calo produttivo è dovuto al rallentamento dell'ex Ilva; le imprese private hanno mantenuto volumi e occupazione nonostante il costo d'energia più alto in Ue e la congiuntura. I Paesi terzi aumentano l'export, è inevitabile. Ma in Italia non siamo rimasti fermi. La presenza internazionale si è rafforzata con l'M&A; abbiamo investito 2,5 miliardi in nuovi impianti. Guardiamo avanti.

Qual è la direzione in cui deve muoversi l'acciaio italiano?

Non esiste in Europa una siderurgia come la nostra, in grado di coprire quasi tutta la produzione a forno elettrico. A differenza degli altri Paesi europei, dove il 60% dell'acciaio è prodotto con carbon coke, per noi lo Scope 1 non rappresenta un problema e non lo sarà definitivamente, una volta eliminate le emissioni residuali dei forni di riscaldamento. C'è poi lo Scope 2. Per due terzi anche questo è risolto grazie a

Energy release e acquisti in rete. Resta da neutralizzare una quota: pensiamo a un Ppe decarbonizzato con il nucleare, ma vanno risolti alcuni ostacoli.

Quali sono le criticità?

Abbiamo creato un gruppo di lavoro con Edison, Edf e Ansaldo nucleare e puntiamo sul nucleare di quarta generazione sia come acquirenti che produttori. Nel frattempo stiamo discutendo con la Francia contratti a lungo termine. Un consorzio italiano, però, non può comprare direttamente da Edf, ma deve passare dalle aste, e questo è un nodo. Inoltre non esistono certificati di origine sull'energia nucleare: è contemplata nella tassonomia ma non può ancora essere considerata green nei bilanci.

In Europa gli altiforni stanno affrontando una transizione verso il forno elettrico. Questo potrà creare problemi per alcuni fattori produttivi, come il rottame.

È uno dei temi principali su cui stiamo lavorando. Pensiamo alla possibilità di realizzare, in consorzio, un impianto Dri in Italia o all'estero. L'obiettivo è renderci autonomi dall'import e avere un buffer per reggere l'urto del mercato. Qualsiasi nuovo forno elettrico in Italia dovrà poi nascere con un approvvigionamento garantito: non va stressato ulteriormente il mercato interno.

Molti produttori europei stanno beneficiando di incentivi per le ristrutturazioni. E in Italia?

Fino a oggi abbiamo sostenuto il costo della transizione solo con le nostre risorse, a parte le misure per la digitalizzazione 4.0. Senza dubbio, con incentivi per lo Scope 2, potremmo accelerare verso il green steel italiano. Detto questo, in Europa non c'è razionalità nelle politiche industriali, come visto anche nella gestione della crisi dell'auto. Anche il meccanismo per daziare il contenuto CO2 dei prodotti siderurgici importati, la Cbam, è concepito male: diventerà un fattore inflazionistico.

Il mondo è sull'orlo di una nuova guerra tariffaria: l'acciaio ha già imparato a conoscere i dazi, con la Section 232 decisa da Trump durante il suo primo mandato.

Non abbiamo più esportato un chilo di acciaio negli Usa, e oggi la siderurgia americana ha una redditività che è il doppio o il triplo di quella europea.

Il bando per l'ex Ilva, intanto, vede in gara due player industriali extra Ue. Che idea si è fatto?

È difficile esprimersi ora: vanno prima visti i piani industriali.

Come vede il 2025?

La situazione resta incerta. Il mercato dipende da due fattori esterni come guerre e tassi, che frenano gli investimenti fissi. Sarà un anno di transizione, ma confido sul fatto che lo scenario possa migliorare; a quel punto la ripresa degli investimenti sarà robusta e l'acciaio italiano potrà essere protagonista, grazie alle sue caratteristiche, agli investimenti e alle scelte di questi anni.